

LA SCELTA DI CHI NON SCEGLIE

*... e che cosa se ne farebbe il Senato di me,
di un legislatore inesperto cui manca la facoltà di ingannare sé stesso
questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri?*

(Giuseppe Tomasi di Lampedusa, da il "Gattopardo")

Ebbene sì, Mattarella è stato rieletto presidente della repubblica. Per il bene del Paese, ci viene detto. In realtà, per portare a termine una ondivaga legislatura, la chiusura della quale assicurerà il vitalizio a una schiera di anonimi onorevoli e senatori in procinto di perdere, tra un anno, l'alto stipendio e i privilegi riconosciuti ai parlamentari. Per la salvaguardia del supremo interesse della nazione, ci viene ripetutamente annunciato. Perché, cosa altrimenti sarebbe potuto succedere? Una guerra civile nell'affollata sala della buvette, con lancio di pasticcini e caffè macchiati scaraventati addosso ai rispettivi rivali di partito?

Giornalisti e commentatori si affannano a consolarci, spiegando che poteva capitarci di peggio: un prolungato e controproducente scontro sui nomi della Casellati o della Belloni, che avrebbe protratto uno stallo ingiustificabile agli occhi dei cittadini alle prese con i rincari delle bollette, l'inflazione galoppante e la morsa pandemica. Di conseguenza, nonostante il dispersivo diluvio di pareri e la morbosa sequela di riprese televisive, gli esperti quirinalisti stanno insistendo nel legittimare la via di fuga verso l'ottuagenario siciliano, invitandoci a tirare un sospiro di sollievo per lo scongiurato pericolo di un irredimibile conflitto, che avrebbe potuto esasperare una cittadinanza infastidita dalle macchinazioni di palazzo.

E così il mite Mattarella, che, in osservanza della Carta costituzionale, avrebbe voluto evitare lo strappo di un Napolitano bis, si è visto costretto a ritornare sui suoi passi per tentare di riportare la fertilità in un campo reso sterile da sprovveduti coltivatori. Si è quindi piegato alle supplichevoli richieste dei leader politici e, per ripristinare la pace tra le inconcludenti e litigiose fazioni, si è rassegnato a rivestire i panni del garante *super partes*. Dovero civico, il suo, che lo eleva all'ammirevole rango di servitore della Patria (*civil servant*), ma il cui gesto non servirà a guarire i parlamentari dalla malattia che li affligge.

Anzi, il suo invocato reinsediamento è il sintomo rivelatore di una pluridecennale patologia che ha inferto al Parlamento un colpo decisivo, minandone il ruolo assegnatogli dalla Costituzione di **tracciare l'orientamento politico e pianificare il percorso deliberativo della legislatura** con un serrato e costruttivo dibattito condotto nelle due Camere.

Che il Parlamento abbia smarrito la sua missione, lo dimostra il travagliato iter che ha contraddistinto la convocazione dei grandi elettori alla fine del settennato presidenziale: un preambolo di mosse manovriere che, pur nel tentativo di mantenere compatti gli schieramenti di destra e di sinistra, hanno cercato di non rompere la fragile e schizofrenica alleanza di governo. A dare inizio all'indecorsolo spettacolo dei preliminari è stato Berlusconi, sospinto da uno smisurato egocentrismo che si è spento solo davanti all'impossibilità di raccattare voti tra i gracidanti anfibio che popolano l'affollata palude dei transfughi.

In seguito è intervenuto l'ineffabile Draghi che, per coronare con un incarico di prestigio la sua osannata carriera di funzionario al servizio delle banche, si è autocandidato alla massima carica della repubblica. L'irritata reazione dei suoi sponsor europei e la sbalordita incredulità dei suoi adulatori nostrani, che si erano appellati alle sue competenze e alla sua autorità per gestire le centinaia di miliardi in arrivo da Bruxelles, gli hanno però consigliato una prudente e

sommessa retromarcia.

Sfumate le ingombranti candidature del piduista e del sovrano di palazzo Chigi, sono quindi entrati in scena i consumati commedianti dei partiti politici che, sebbene interpretando copioni differenti, hanno recitato un unico testo: il **declassamento del Parlamento** a tribuna propagandistica, palcoscenico di autoreferenzialità, sussiegosa bolla di impermeabilità. Nel corso dell'ultima settimana, infatti, è vistosamente emersa una accentuata incomunicabilità tra gli insofferenti cittadini e la sordità dei propri rappresentanti.

A cominciare dal capriccioso Salvini, che si è lasciato travolgere da una compulsiva frenesia. Smanioso di contendere la *leadership* alla Meloni, i suoi espedienti si sono arenati nelle secche di improbabili candidature che, nel segreto dell'urna, sono state bocciate da decine di franchi tiratori preoccupati di stabilizzare la governabilità delle regioni padane. Come infatti periodicamente lasciano intuire le dichiarazioni dei governatori del nord, tra i sovranisti figurano anche coloro che, sensibili al pragmatismo degli industriali in attesa di incassare le elargizioni del PNRR, non sono disposti a correre il rischio di una pericolosa discontinuità amministrativa innescata dall'avventurismo del capopopolo leghista.

Dalla parte opposta il partito democratico, paralizzato dalla paura di vedersi profilare la caduta del governo con il trasloco di Draghi al Quirinale, ha sfoggiato un imperturbabile attendismo condizionato dalla presenza di incontrollabili correnti, che hanno già dato il peggio di sé sabotando con 101 voti contrari la pur patteggiata candidatura di Prodi nel 2013. Tra i due estremi si è collocato l'ermetico Conte che, abituato ai vertiginosi equilibrismi di chi ha diretto un governo con la facinorosa Lega e un altro con l'anemico Pd, si è distinto per una evanescente equidistanza, riflesso di una compagine in stato confusionale e priva di strategie coerenti, di un pensiero organico e di una coesione interna insidiata dalla diserzione di circa un terzo dei deputati eletti nelle proprie liste alle politiche del 2018.

Contrassegnato da inconciliabili e ostruzionistiche divergenze, il Parlamento ha optato per la conferma di Mattarella, denunciando così il logoramento di una istituzione che, dopo estenuanti trattative, si è rassegnata a compiere un atto pilatesco. In questo modo, sancendo il **distacco del potere legislativo dagli elettori**, i parlamentari si sono consegnati al bonapartismo di Draghi, esponendosi ulteriormente alle pressioni degli organismi economici europei e delle élite globali. Lo rivela l'illuminante nota del Financial Times emessa simultaneamente alla rielezione del presidente, il cui ritorno al Quirinale "... *soddisferà la business community italiana e i mercati internazionali che, seguendo da vicino gli eventi, hanno temuto che un'elezione presidenziale disordinata e divisiva potesse far deragliare lo slancio di riforma del Paese*".

La soddisfazione degli ambienti finanziari è comprensibile, tanto più che l'agenda degli impegni è fitta e ineludibile, come ribadisce eloquentemente più avanti la stessa nota: "*L'Italia è il maggior beneficiario degli aiuti provenienti dal Recovery Fund dell'Ue per 750 miliardi di euro, ma deve rispettare un ambizioso calendario di riforme per ottenere ogni tranche dei fondi*". Quale sia il programma di riforme, alla cui improrogabile attuazione presiederà Draghi, lo sappiamo da quando la troyka (Commissione europea, Bce e Fondo monetario internazionale), ha imposto le misure antipopolari varate dal governo Monti nel 2011. Allora, per cavare le castagne dal fuoco dello spread salito a 500 punti, un Parlamento frastornato e impotente si lavò opportunisticamente le mani delegando a un tecnico il taglio della spesa pubblica e l'odioso prolungamento dell'età lavorativa.

Nella serata del 29/1/2022, con un atteggiamento ugualmente rinunciatario il Parlamento, esautorato dall'approvazione a raffica dei decreti legge e dalla **sfiducia dei cittadini in un organo che essi hanno colpevolmente contribuito a eleggere**, ha rinunciato a delineare

una soluzione alla crisi della rappresentanza, rimettendo la delega a un commiserevole padre cui si affidano per l'assoluzione delle proprie inadempienze.

Del resto, basta guardare la composizione sociale degli eletti nel 2018 per comprendere l'abissale lontananza dai problemi sociali di parlamentari concentrati nella conservazione di sé stessi. Secondo i dati forniti dal centro studi FBLab, solo il 18% del Parlamento è composto da lavoratori dipendenti (9% del settore pubblico e 9% del privato). Ben il 25% è costituito da politici e amministratori locali, mentre i liberi professionisti occupano il 20% delle poltrone nelle due Camere. Seguono poi: imprenditori e manager (12%); avvocati (12%); accademici (4%); disoccupati e studenti (4%); medici (3%); funzionari amministrativi (2%).

Attendarsi in futuro un atteggiamento diverso dal catatonico immobilismo degli attuali parlamentari sarebbe illusorio. Per un anno, se non si apriranno crepe nell'eterogeneo consorzio governativo, il Parlamento si limiterà a ratificare le decisioni del Consiglio dei ministri. Dopo di che si andrà alle elezioni politiche con un'accentuata disaffezione dell'elettorato di sinistra, l'inerzia abitudinaria dell'elettorato moderato di centro, l'incattivita aggressività di un elettorato di destra desideroso di rivincite. Una magmatica convergenza di fattori, insomma, che potrebbe condannare l'Italia alla deriva di un contesto tanto deteriorato da rivelarsi propizio per il varo del presidenzialismo.

Un'operazione anticipata dalla mossa di Draghi di trasferirsi al Quirinale, da dove avrebbe desiderato in seguito nominare il nuovo capo del governo. Un azzardo del genere sarebbe stato aspramente biasimato, se non avessimo un ceto politico acquiescente e, tranne rare accezioni, una servile massa di giornalisti. Per non parlare del mutismo degli intellettuali, che si sono lasciati sedurre da un incontenibile narcisismo mediatico o, sopraffatti dalla pervasività dei *social*, si sono rifugiati nelle aule universitarie e nei meandri delle case editrici.

Non resta che confidare nella capacità di rinsavire dei votanti che si recheranno alle urne nel 2023. D'altronde questa è l'**illusione** concessa dalla democrazia formale: penalizzare i governanti inefficienti e sfiduciarli con un'alternanza di deputati che promettono di riparare i danni commessi dai loro predecessori. Le regole sono note e ad esse bisogna attenersi, nella speranza di vedere approvati provvedimenti legislativi che riducano le ingiustizie sociali favorite dalle disuguaglianze economiche.

È una previsione auspicabile, ma altamente improbabile, se si considera ciò che è accaduto negli ultimi quarant'anni. Nel corso dei quali: il decisionismo craxiano è sfociato nella tirannia telecratica del proprietario di Mediaset; le oscillazioni del centro-sinistra hanno spianato la strada al rottamatore fiorentino; l'interventismo di Napolitano ha creato le premesse per il semi-presidenzialismo, che Mattarella ha caparbiamente tentato di ostacolare con l'umile gesto di uscire di scena, per avviare una **negoziata transizione verso l'assunzione di responsabilità** da parte dei due rami del Parlamento e dei partiti che le compongono.

Purtroppo è avvenuto esattamente il contrario. E questo non depone a favore di un cambiamento prefigurato dall'inguaribile ottimismo di Enrico Letta, che, dopo aver constatato "... una profonda crisi politica e istituzionale...", invita "... la politica, ora bloccata ...", ad acquisire la consapevolezza "... di dover risolvere i suoi problemi cominciando dalla necessità di limitare il più possibile il trasformismo con la riforma dei regolamenti parlamentari".

Parole edificanti ma astratte, basate sull'inattendibilità delle aspirazioni smentite dai fatti, che sono più cocciuti delle migliori intenzioni. Soprattutto se i fatti inducono a misurarsi con la frammentazione degli schieramenti politici, accelerata dalla resa dei conti nella Lega e nel M5S e dallo spasmodico attivismo di Renzi nel ripristinare il centrismo di gattopardesca memoria.